

La Repubblica 8 Febbraio 2024

Messina Denaro scriveva “Giornalisti disonesti”. Ecco perché il bavaglio è un favore alla mafia

Il superlatitante Matteo Messina Denaro scriveva: «I giornalisti sono fra gli esseri più disonesti della terra». Il padrino citava l'ex presidente degli Stati Uniti in un quaderno ritrovato dai carabinieri del Ros dopo la sua cattura: «Onore a te, Trump, per averlo pensato e soprattutto per averlo detto». Aggiungeva: «Io lo so da tanti anni ormai sulla mia pelle, ma io sono nessuno e se lo avessi detto io mi si ritorcerebbe contro e come minimo svariate decine di giornalisti ne guadagnerebbero in carriera, in fama, e ovviamente in scorte armate». Matteo Messina Denaro la pensava come il padre Francesco, che nel 1988 fece uccidere un grande giornalista, Mauro Rostagno, il coraggioso direttore dell'emittente Rtc di Trapani: «Don Ciccio diceva che Rostagno era un cornuto – ha raccontato al processo il pentito Angelo Siino – una volta urlò: «Quello è proprio uno terribile, devi sentire le cose che gli scappano dalla bocca ogni sera». Mauro Rostagno è uno degli otto giornalisti uccisi dalle cosche in Sicilia. Per il primo delitto eccellente contro l'informazione libera, i boss inscenarono il suicidio di Cosimo Cristina, corrispondente de L'Ora da Termini Imerese, nel 1960. L'ultimo omicidio, nel 1993, stroncò la vita di Beppe Alfano, il corrispondente del quotidiano La Sicilia da Barcellona Pozzo di Gotto. In mezzo, una catena di odio che ha interrotto gli articoli e le inchieste di Mauro De Mauro (1970), Giovanni Spampinato (1972), Peppino Impastato (1978), Mario Francese (1979), Pippo Fava (1984). Quanto odio della mafia contro i giornalisti e le parole che scrivono.

Ecco perché la legge “bavaglio” in discussione in Parlamento rischia di essere un terribile favore ai boss, che il bavaglio lo invocano da sempre. E oggi soprattutto, nel momento in cui l'organizzazione criminale prova a cambiare pelle e a cercare nuovi consensi nei quartieri. «I giornalisti sono come il Coronavirus» rilanciò su Facebook il capomafia dello Zen Giuseppe Cusimano quando scrivemmo della spesa che aveva distribuito alle famiglie più povere del quartiere durante il lockdown. Sui social andò in scena il manifesto della nuova mafia (e all'epoca Cusimano non era stato ancora arrestato): «Per aiutare e sfamare la gente sono orgoglioso di essere mafioso». Proprio così disse. E ancora: «Signori, lo Stato non vuole che facciamo beneficenza perché siamo mafiosi, al posto di ringraziare mi fanno questi articoli». Oggi, i clan provano a far dimenticare la strategia stragista e si presentano alla vecchia maniera, come la “mafia buona” sempre in aiuto della povera gente, ma non è mai esistita la mafia buona.

Anche un altro boss, uno dei più stretti collaboratori del capomafia di Pagliarelli Giuseppe Calvaruso, non usava mezzi termini: «I giornalisti fanno un danno enorme».

Non solo un danno agli affari, ma anche e soprattutto a quella campagna di comunicazione sulla “mafia buona” che i clan hanno ormai lanciato a tappeto nei quartieri.

Oggi è allora il momento di un grande racconto sulla mafia che si trasforma e sui misteri che ancora restano da svelare. I cronisti siciliani provano a farlo un racconto approfondito e dettagliato, ma è sempre più difficile. La legge Cartabia ci ha già costretto ad alcuni drammatici passi indietro nella cronaca giudiziaria, altri colpi fatali all'informazione stanno per arrivare con la norma che vorrebbe vietare la pubblicazione delle ordinanze di custodia cautelare fino al momento dell'udienza preliminare. C'è davvero il rischio che non si parli più di mafia nel modo che serve. Intanto, sono state praticamente azzerate conferenze stampa e interviste, ovvero quegli strumenti che negli ultimi trent'anni, dopo le stragi Falcone e Borsellino, hanno presentato il volto affidabile dello Stato e hanno consentito di vincere una battaglia importante, nella lotta al racket: magistrati e investigatori ci hanno messo la faccia in una comunicazione pubblica che ha spiegato come la denuncia convenga sempre, perché in tempi brevi porta alla liberazione dal giogo mafioso. Commercianti e imprenditori si sono fidati. Adesso, invece, le denunce sono in preoccupante calo, probabilmente la strategia di comunicazione dei boss ("la mafia buona offre servizi non chiede il pizzo") si sta dimostrando più efficace di quella dello Stato. I messaggi dei padrini sono arrivati ai destinatari: le indagini parlano di una preoccupante voglia di mafia fra commercianti e imprenditori, ad esempio per ottenere il monopolio nella vendita di un prodotto, per recuperare crediti o una refurtiva. È davvero il momento di una grande battaglia culturale nella lotta alla mafia. E, invece, in questo momento, i cronisti siciliani rischiano di avere le armi spuntate nei racconti sul vero volto di Cosa nostra oggi.

A chi lavora per le leggi bavaglio bisognerebbe ricordare le parole accorate di Paolo Borsellino: «Parlate di mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene».

Salvo Palazzolo